

nimato da un passeggero disastro ma ringagliardito da un fecondo riposo ».

Ricomparve infatti nel 1860, trasformato nella veste tipografica e con chiari intendimenti progressisti, chiamando alla direzione proprio quel tale Guglielmo Stefani, veneziano, già direttore dell'*Euganeo* e del *Caffè Pedrocchi* di Padova, il quale aveva trovato a Torino una seconda patria.

Prima di cessare le pubblicazioni del giornale, l'Editore volle compiere un atto di onestà non troppo frequente allora ed oggi nel campo giornalistico, pubblicando il 27 dicembre 1847 questo comunicato: « Con molto rincrescimento annunziamo che non essendosi raccolte che 70 delle 100 azioni richieste per la proposta società non proseguirà la pubblicazione, a meno di imprevisti. Intanto, nel dubbio che ciò possa aver luogo, non vogliamo chiudere il volume di questo primo anno, e forse unico anno di questo giornale, senza offrire, dopo i tanti ritratti che abbiamo in esso dati di uomini celebri italiani, quello del più illustre filosofo del secolo, del nostro concittadino Vincenzo Gioberti. Nel porgere questo ritratto ai nostri lettori, oltre d'aver con esso voluto offrire un dono prezioso ai nostri lettori, abbiamo inteso di porgere un saggio di due dei nostri artisti, del pittore Sigismondo Gallina, cremonese, che lo disegnò dal vero, e di Francesco Ratti artista incisore in legno, milanese, e dimostrare con ciò che se un anno fa, quando si cominciò quest'impresa, dovemmo ricorrere ad artisti inglesi e francesi da noi chiamati espressamente dal loro Paese, ora ci troviamo in grado di operare con artisti nazionali; e provammo che il porgere lavoro agli artisti sia il solo mezzo di perfezionarli... Nel trasmettere agli Associati del *Mondo Illustrato*, la prefazione, l'indice e la coperta dell'annata '47 ringraziamo i fedeli abbonati e si regala inoltre un supplemento... ».

L'affermazione circa la necessità di ricorrere agli stranieri per l'esecuzione dei *clichés* tipografici merita qualche commento.

In quel tempo, molti periodici illustrati italiani in seguito ad intervenuti accordi, si facevano cedere dai più quotati confratelli esteri *clichés* già pubblicati, sui quali talvolta i nostri scrittori imbastivano articoli e novelle, soltanto perchè i nostri incisori per pigrizia e mancanza di iniziativa non sentivano di competere con i colleghi esteri.

Scrivendo il torinese periodico *Museo Scientifico* nel 1844: « L'uso ormai pressochè universale di ornare e commentare il testo d'un libro con belle incisioni ha

dato molto da fare agli artisti ed agli inventori, e ogni dì vien fuori un nuovo metodo d'intaglio. Noi non ripeteremo qui quanto s'è detto pro e contro il costume di ornar i libri e i giornali di belle immagini e di splendidi disegni. Gridano soprattutto alcuni tipografi che hanno il lor perchè; il grave dispendio e l'incomodo che s'interviene in siffatte edizioni li cava de' sentimenti. E da se medesimi, o per voce de' loro avvocati, predicano e schiamazzano contro quest'arrabbiata moda! Or questa « moda », com'essi la chiamano per vituperio, ci vien proprio da' nostri antichi, e anche in ciò, come in tutto, l'Italia nostra fu prima maestra ».

La mancanza di scuole professionali adatte, il misoneismo di molti grafici gelosi del loro mestiere, fecero sì che per molti decenni ancora, molti industriali si rivolgessero all'estero per l'acquisto di materiali tipografici e manodopera specializzata, tanto che ancora nell'infausto 1914, Raffaello Bertieri ravvisava l'opportunità di esortare gli italiani all'autarchia, dimostrando come per giungere a riavere « stampati nobilmente e spontaneamente italiani » occorreva che non si importassero, ma si curassero in casa nostra tutti i fattori tecnici che contribuivano alla loro formazione riguadagnando l'indipendenza necessaria.

Oggi, per poco che si acquisti una discreta notorietà, il ritratto di chi ha compiuto opere di un certo valore viene pubblicato su giornali e riviste. Allora la cosa era molto più difficoltosa; di moltissimi uomini illustri non esiste nessun ritratto o quadro, sempre per la biasimevole noncuranza dei nostri predecessori incisori ed artisti.

Nel 1858 Felice Daneo, professore torinese, pubblicando il *Piccolo Pantheon* ossia *Vite scelte di Piemontesi illustri* parlando del letterato e filosofo Jacopo Amedeo Ravina, autore dei *Canti Italiani* morto l'anno prima, dopo avere dichiarato « ...il nostro ufficio severo di storico e l'obbligo di venerare la memoria dei migliori ci porta a non lasciare cadere nell'oblio » — non avendo a disposizione un ritratto da riprodurre, iniziava il panegirico descrivendo la persona fisica. — Amedeo Ravina era di mediocre statura, però diritta e ben composta, la persona di colore ulivigno, di occhi neri dallo sguardo vivissimo e penetrante che figgeva quasi a leggere nell'animo altrui. Aveva il labbro inferiore un po' sporgente e nobilissimo ».

Talvolta la mancata consegna dei *clichés* obbligava gli editori a procrastinare la stampa dei periodici con palesi danni morali e materiali.

Nel primo numero del periodico *Letture di famiglia* (anno V, 1846) si legge questo significativo avverti-